



Sulla divisione in due sezioni, il leader di An si smarca da Berlusconi che gli telefona per chiedere spiegazioni

Csm, Fini ci ripensa

«Il testo della Bicamerale non è un tabù»

ROMA. «La divisione in due del Csm non esiste più. Adesso diranno che c'è un asse Fini-D'Alema. Non posso farci niente. Perché l'intervento di Fini mi è sembrato responsabile». Cesare Salvi sorride, incassa l'apertura che il leader di An è venuto a fare proprio qui al congresso dell'Associazione nazionale dei magistrati. E, in effetti, quel che è accaduto ieri fa intravedere un rimescolamento di carte su uno dei nodi più delicati del confronto-scontro politico: la giustizia.

È quasi mezzogiorno quando Gianfranco Fini, a metà del suo intervento, spiega che il voto in Bicamerale, che prevede la divisione in due del Consiglio superiore della magistratura, può essere rivisto, modificato: «L'assenza di posizioni di partenza non ci vede di principio ostili a ipotesi organizzative del Csm differenti rispetto al testo bicamerale». Tanto basta per riaprire i giochi. Lo smarcamento di Fini da Berlusconi fa venire meno in Parlamento quella maggioranza che in Bicamerale si era pronunciata per la divisione in due sezioni dell'organo di autogoverno dei magistrati. Il leader di An pone però come condizione che venga «ridimensionato il peso della rappresentanza dei pubblici ministeri all'interno del Consiglio» purché «nella formazione di quest'ultimo la scelta delle persone sia privilegiata rispetto al condizionamento delle correnti». E propone che la riforma della legge elettorale del Csm accompagni le modifiche costituzionali «così come dovrebbe avvenire per la nuova legge elettorale del Parlamento». In pratica, l'obiettivo che Gianfranco Fini propone è quello di ripartire dal cosiddetto «lodo Tinebra», la soluzione indicata dal procuratore capo di Caltanissetta che prevede all'interno dell'organo di autogoverno dei magistrati una rappresentanza di togati con prevalenza dei giudici rispetto ai pm.

I giochi ci si riprono. Fini da politico consumato lo sa bene. Sa che quelle sue parole rischiano di far emergere ancora di più le distanze tra An e Forza Italia. E quindi, dopo aver premuto il piede sull'acceleratore, eccolo adesso dare un colpo di freno. Finito l'intervento, quando i giornalisti gli ripetono il commento del presidente dei senatori della Sinistra democratica, dice infatti «che non è giusto dire che An vuole modificare la composizione del Csm così come è uscita dalla Bicamerale a qualsiasi condizione. Salvi credo abbia inteso perfettamente ciò che ho detto». E Berlusconi? Cosa dirà il Cavaliere? Fini dice che «occorre verificare se, continuando a discutere, per arrivare a una soluzione che abbia una maggioranza larga si può trovare un accordo che comprenda le forze più rappresentative, quindi anche Forza Italia».

Il leader di An ha da poco abbandonato l'hotel Midas dove si svolge il congresso dell'Anm quando squilla il suo telefonino. A chiamarlo è Silvio Berlusconi. Chiede spiegazioni, il Cavaliere. Vuol verificare se le cose che ha appena letto sulle agenzie corrispondono al vero. Poi, parte per Parigi da dove fa sapere: «Non credo ci sia un asse D'Alema-Fini, come non c'era uno tra D'Alema-Berlusconi. Lo so di sicuro perché lo ha dichiarato con forza lo stesso Fini». D'altra parte, aggiunge con una punta polemica, quell'alleanza «non sarebbe nelle corde né di An né dei suoi elettori». Fa buon viso cattivo gioco, il Cavaliere. Sulla divisione in due sezioni del Csm, ripete che Forza Italia è per la separazione delle carriere, «se tuttavia si presentassero soluzioni diverse che fossero capaci di conseguire lo stesso risultato...». No, Berlusconi sceglie la linea morbida, evita di polemizzare con il più importante dei suoi alleati, diventato però sempre più scomodo. Conclude con un altro accenno alla sua telefonata con il leader di An: «Mi ha escluso che ci

sia un dietrofront».

Ma in Forza Italia c'è nervosismo. Il presidente dei senatori, Enrico La Loggia, dice di non essere stupito dell'intervento di Fini, ma «credo sia meglio approfondire il dialogo tra noi». Geldo, invece, il commento del capo dei parlamentari di Fi, Giuseppe Pisanu: «Rispetto le opinioni di Fini, come lui rispetta la nostra fermezza sulla separazione delle carriere». Così come nervoso appare Rocco Buttiglione, segretario del Cdu, che ora vede «il rischio che venga peggiorato il testo uscito dalla Bicamerale».

Per Marco Boato, relatore sulla giustizia nella Bicamerale, la svolta di Fini «indica la via di uscita tecnica all'impasse di questi mesi». E aggiunge: «Insieme al lodo Tinebra si può prospettare un rinvio alla legge ordinaria per l'eventuale, futura separazione dei ruoli tra giudici e pm che, se realizzata e solo in quel caso, potrebbe in futuro comportare l'articolazione in sezioni del Csm».

Anche i popolari che su questo punto avevano votato insieme al Polo ora salutano positivamente le parole di Fini. Antonello Soro, coordinatore della segreteria, assicura che il Ppi è pronto al confronto «perché nessuna formula è immutabile», l'importante «è abbandonare il terreno delle polemiche legate a vicende circoscritte, perché la Costituzione che scriveremo durerà più di una stagione e dei suoi protagonisti».

Ma nel partito di Franco Marini c'è anche chi non vorrebbe riaprire la partita. E così Giuseppe Gargani, responsabile dei problemi della giustizia, già avverte: «Noi non rinunciamo preventivamente alla nostra proposta senza che ne esista un'altra valida».

Nuccio Ciconte



«Da parte nostra non ci sono posizioni pregiudiziali»



«Per fortuna l'ipotesi di dividere il Consiglio è caduta»



Applausi a scena aperta per Fausto Bertinotti che critica la «petulanza» dei politici

E la platea togata saluta la svolta di An

Paciotti: «Clima di dialogo. Giordano: «Ma restano motivi di perplessità». Maddalena: «Cadono steccati ideologici».

ROMA. Un brusio a volte vale più di un documento. O di un'ovazione. Come quando, ieri mattina, il mormorio del congresso dell'Associazione magistrati è salito fin quasi a coprire la voce dell'oratore, Gianfranco Fini, che s'era appena detto disponibile a rivedere la posizione di An sul doppio Csm. L'apertura di Fini ha costituito, infatti, l'episodio che maggiormente ha scaldato ieri la platea dei magistrati. Anche se il leader di An ha totalizzato gli stessi 40 secondi di applausi finali che erano scoccati il giorno prima per l'intervento di Massimo D'Alema.

La presidente Elena Paciotti si incaricava, così, di tradurre davanti alle telecamere la soddisfazione dell'uditorio: «Sicuramente una cosa positiva, un inizio soddisfacente. Mi sembra di cogliere il preannuncio di un clima di dialogo, ragionevolezza e confronto sugli argomenti. Finalmente. E da tutte le parti».

«Lieto della presa di coscienza di An», anche il vice presidente, Paolo Giordano, anche se «restano motivi di perplessità». Marcello Maddalena, procuratore aggiunto a Torino: «Cadono steccati ideologici, ma non so ancora se in Parlamento si formerà una nuova maggioranza». Pier Camillo Davigo, che in piedi in un angolo s'era sorbitto poco prima senza muovere un muscolo la presa di di-

stanza del leader di An da chi voleva «rivoltare l'Italia come un calzino», e da chi brandisce la «spada di Brenno» del consenso popolare, ha commentato soltanto con un rapido e criptico cenno del capo.

Silenzio e sobrietà: è, infatti, la linea adottata per l'occasione dalla delegazione milanese, croce e delizia dei cronisti. Inseguiti e pressati da folle di taccuini e di cameraman né Davigo, né Ilda Bocassini, né Borrelli hanno voluto rilasciar dichiarazioni volanti sull'andamento del congresso. «Ecco come i mass media creano certi miti», s'è lamentato alla tribuna un avvocato il cui intervento veniva coperto dalla ressa dei giornalisti attorno alle «star».

E così Borrelli s'è messo a passeggiare per i corridoi dell'Hotel Midas, lo stesso albergo romano che vent'anni fa aveva visto l'incoronazione di Bettino Craxi. A un certo punto ha sbaglia una porta, e s'è presentato per errore in sala stampa. Con un sorriso ha fatto il gesto di cucirsi le labbra: «Oggi ho l'influenza, sono afono, non parlo, non parlo. Ho già detto tutto alla tribuna».

Intanto in sala era tutto uno scoppiettare di applausi: quattro a scena aperta sono andati a Fausto Bertinotti, meritevole di aggiudicarsi il record di primo «comunista dichiarato» a guadagnarsi tanto calorose ovazioni

di una platea di magistrati grazie a un paio di argomenti fatti apposta per strappare benevolenza: «la disdicevole petulanza» con cui i politici commentano le sentenze dei magistrati, lo «statuto speciale dei potenti» che ha salvato Previti dall'arresto...

Sala divisa e applausometro in tilt, invece, tra il batter di mani al «non lasciateci soli» di Giancarlo Caselli e i consensi che hanno salutato posizioni più tradizionali di rifiuto delle riforme: un anziano magistrato ha difeso anche un suo volantino polemico contro la riforma del giudice unico. Propone per cella un'autotassazione dei magistrati per consentire la creazione dei nuovi uffici «a costo zero».

Mario Cicala, esponente storico dell'Anm, sintetizzava alla fine il clima unitario che gioco forza al cospetto della scadenza delle riforme costituzionali, ha caratterizzato il congresso: «Accenti diversi sul ruolo del magistrato si sono ascoltati, e polemiche anche calorose tra noi. È vero. Però, non ricordo congressi dell'Anm così segnati dall'unità. E del resto, proprio oggi che dopo gli interventi di D'Alema e di Fini... rischiamo di vincere, non mi pare che fosse davvero il caso di spaccarci».

V. Va.

L'inchiesta milanese aveva decapitato il vertice della holding all'indomani dell'accordo Fiat-Montedison

Gemina, chiesto il processo per 27 dirigenti

Accuse di falso in bilancio per lo scandalo finanziario, scoperto nel '95, che ha aperto una voragine di 700 miliardi nella contabilità.

Palazzi d'oro Riparte l'inchiesta

Il Gotha dell'imprenditoria edile romana e nazionale rischia di finire nuovamente sott'inchiesta con l'accusa di corruzione. A sorpresa la procura di Roma, infatti, ha deciso di condividere la motivazione con cui a settembre i giudici del tribunale ribaltarono l'impostazione accusatoria condannando gli ex vertici dell'Inadel, non per il reato di concussione, ma per corruzione. Tangenti, cioè, versate dai costruttori in cambio dell'acquisto dei loro immobili.

MILANO. I fulmini della magistratura si abbattano su Gemina e ieri la procura di Milano ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex presidente Giampiero Pesenti, del suo vice Francesco Paolo Mattioli e di altre 25 persone tra amministratori, dirigenti e consulenti della holding, da sempre considerata come il salotto buono del capitalismo italiano. Sono accusati di falso in bilancio per il più clamoroso scandalo finanziario degli anni '90, che ha aperto una voragine nella contabilità del gruppo: un buco di 700 miliardi. È solo la prima batosta: nell'inchiesta sono indagati altre 54 persone, sempre con l'accusa di falso in bilancio o di aver condotto una serie di operazioni destinate a creare fondi neri. La loro posizione è stata stralciata in attesa dell'esito di rogatorie internazionali e di ulteriori approfondimenti.

La grana giudiziaria che ha decapitato i vertici di Gemina, esplose nel '95, all'indomani dell'annuncio della nascita di «Supergemina», il colosso in cui avrebbero dovuto fondersi

Snia (Fiat) e Ferfin (Montedison). La nuova creatura partorita dall'agile mente di Enrico Cuccia non nascerà mai e al suo posto viene invece alla luce un abissale buco nei bilanci. Il titolo Gemina comincia a crollare in Borsa quando si scopre che nei primi mesi del '95 la Rizzoli, una controllata del gruppo, ha perso 280 miliardi. La Consob chiede spiegazioni e da questo atto ufficiale nasce l'inchiesta milanese. A settembre le perdite sono già a quota 380 miliardi e partono i primi avvisi di garanzia. Pesenti e Mattioli, rimasti ai posti di comando, sono costretti a dimettersi, con tutto il consiglio di amministrazione nel febbraio del '96. A giugno di quell'anno si conoscono i dati reali del bilancio Gemina: le perdite dell'anno precedente sono salite a 695 miliardi.

La magistratura tira le prime conclusioni in autunno, chiede ed ottiene l'arresto di cinque dirigenti: Emil Sneeberg, Mario Latini, Alberto Ronzoni, Riccardo Riccardi, e Felice Vitali, accusati di aver fatto parte di un comitato direttivo che avrebbe

operato al di sopra degli organismi ufficiali. Nel frattempo accerta comportamenti molto disinvolti dello staff dirigenziale: cambi anomali, distruzione della documentazione contabile, falsi in bilancio. Continua lo scaricabarile e il tentativo di far cadere le colpe su funzionari di medio calibro e si scopre che la maggior parte delle perdite proviene dalla Rizzoli, che nel '91 aveva fatto un pessimo acquisto: aveva assorbito la Fabbri editori, con il settore vendite rateali in cui si addensava il buco nero dei bilanci.

La cosa singolare è che si progettasse il decollo di Supergemina proprio pochi giorni prima dell'esplosione di questa bomba. Questo dei magistrati: è credibile che nessuno, dalla Fiat Mediobanca, fosse consapevole di quegli ammannchi che da anni e non da un giorno impedivano una corretta quadratura dei bilanci? Possibile risposta: forse erano convinti che le perdite si sarebbero annullate, occultate e dissolte nel colosso di Supergemina.

Adesso tra i futuri imputati c'è tutto lo stato maggiore del gruppo. Oltre a Mattioli e Pesenti ci sono l'ex direttore generale Felice Vitali, l'ex presidente della Rcs editori Giorgio Fattori, l'ex amministratore delegato Lorenzo Folio, l'ex direttore generale Alberto Donati l'ex presidente della Rcs libri Giovanni Cobolli Gigli, Renato Bellani, socio della Coopers and Lybrand, la società che ha certificato i bilanci '92 e '93 Rcs e Gemina Ratealfactor e l'ex parlamentare dc Mario Usellini, al quale viene contestata un'operazione finanziaria tra la sua azienda, la Satinine e la Gemina, per occultare un miliardo e mezzo dietro lo schermo di una società off shore.

La procura milanese contesta anche la realizzazione di operazioni fittizie per occultare perdite di esercizio per quasi 40 miliardi subite da Gemina Risk Management e dalla Gemina Capital Markets per creare fondi neri all'estero per una cifra di circa 18 miliardi.

Susanna Ripamonti

La polemica

Prodi a Flick: «Bisogna accelerare le riforme»

ROMA. Non deve essere stato troppo gradevole, per il ministro Flick, quel passaggio dell'intervento di Prodi al vertice di maggioranza sulla giustizia a Palazzo Chigi. Sostegno e solidarietà al ministro di Grazia e Giustizia «per il lavoro compiuto in questi due anni» e impegno della maggioranza per una «rapida approvazione delle proposte che egli ha presentato insieme al Governo», ma, ha aggiunto Prodi, «al ministro dobbiamo chiedere anche qualcosa di più».

Innanzitutto di «accelerare, d'intesa con il Csm e nel pieno rispetto dell'autonomia e dell'indipendenza costituzionalmente garantita ai magistrati, ogni provvedimento e ogni misura che possa, fin da ora, facilitare un miglior funzionamento dei nostri apparati giudiziari».

Perché «una giustizia troppo lenta, non è una giustizia giusta». Perché «il Paese non ha più tempo» e quindi «come governo e come maggioranza politica abbiamo il diritto e il dovere di chiedere ai nostri magistrati di cooperare con noi nello sforzo».

E in questo «non c'è alcuna volontà di ledere l'indipendenza e autonomia dei giudici» ma «c'è il bisogno di affrontare anche in questo settore i problemi assumendoci le responsabilità che ci competono e invitando tutti a concorrere al grande sforzo nazionale».

Un «invito» a muoversi, insomma. Che Prodi rivela di avere già rivolto «in questi giorni» (prima del vertice) al ministro.

Un invito che suona ai più come una critica e come una sponda offerta a certe agitazioni dentro la maggioranza. Di fatto, l'ammissione che certi richiami di marca popolare e piedissima sulla necessità di una maggiore mediazione e incisività del governo sui temi della giustizia, non sono poi tanto infondati.

Flick reagisce glissando: «Non mi sembra che il presidente del Consiglio abbia espresso delle critiche: c'è stato un riconoscimento dell'impegno, non soltanto mio ma del governo, assieme ad una sottolineatura della necessità di accelerare le riforme».

Ma nel suo intervento di fronte alla platea dell'Anm raccoglie e rilancia: i provvedimenti finora predisposti e varati disegnano una «giustizia ordinaria», ora c'è bisogno di una «accelerazione», e il governo è pronto a passare alla «fase due». Basta intendersi sul metodo. «Sono consapevole dice Flick - del fatto che la maggior parte dei provvedimenti finora varati, disegnano l'assetto di una giustizia ordinaria equilibrata ed efficiente, ma di una giustizia mancante di quel "supplemento d'anima" che caratterizza un programma di governo e che fa la differenza. Ritengo che l'assetto finora proposto costituisca una precondizione».

Il «supplemento d'anima», dice Flick, «è il terreno sul quale il governo può e deve muoversi d'intesa e in sintonia preventiva con la propria maggioranza, pur senza comprimere il successivo dibattito parlamentare».

Il Guardasigilli ritorna dunque sul punto dolente delle tante divisioni dentro la maggioranza sui temi della giustizia e della necessità di un «confronto preventivo» su temi come «il trattamento dei detenuti tossicodipendenti o affetti da Aids», «le ipotesi di superamento degli anni del terrorismo», «i sequestri di persona», «le grandi scelte in materia penale e penitenziaria».

«Su questi temi - dice - la maggioranza deve confrontarsi prima con il governo e un governo non può sfornare disegni di legge senza prima confrontarsi. Se questa è la fase due di cui si parla e questo è il metodo, l'esecutivo è già pronto a promuovere e ad accogliere ogni disponibilità».

E un sostegno a Flick arriva dall'avvocato Gaetano Pecorella, presidente dei penalisti italiani: «Credo che il ministro, con il quale ho avuto spesso motivi di contrasto, abbia lavorato molto e certo non è rimasto fermo. La giustizia - aggiunge - così come va adesso non piace a nessuno, ma stiamo attenti a che, come si usa dire, la gattina non faccia i micini ciechi. Molte delle riforme in programma non sono accettabili così come sono, altre già approvate, come il giudice unico, richiedono ritocchi già da subito. Sono d'accordo nel fare presto, ma anche nel fare meglio».

Luana Benini